

Su un fenomeno linguistico interdisciplinare

LÁSZLÓ TÓTH

N NEGLI ULTIMI TEMPI E SOPRATTUTTO ALLA VIGILIA DELL'INGRESSO DELL'UNGHERIA NELL'UNIONE EUROPEA, NEL CAMPO DELLE RICERCHE SCIENTIFICHE SI PONE SEMPRE PIÙ L'ACCENTO SULLE NUOVE METODOLOGIE DI RICERCA, SI METTONO AL CENTRO DELL'ATTENZIONE I CONCETTI DELL'INTERDISCIPLINARITÀ E DELLA CONTRASTIVITÀ I QUALI, OLTRE AD AVERE UNA FUNZIONE NETTAMENTE METODOLOGICA, SERVONO ANCHE AD AVVICINARE un'area culturale ad un'altra, adempiendo in tal modo una funzione pure pragmatica. Questo significa che un'analisi contrastiva/comparativa – nell'ambito della quale si mettono a confronto diverse strutture linguistiche – non deve e non può essere considerata un'analisi fine a sé stessa, ma, al contrario, deve essere anche funzionale, nel senso che deve esercitare la funzione di «anello di collegamento» tra diverse aree linguistiche-culturali.

Far emergere le differenze linguistiche in questo senso tra due lingue – nel nostro caso, tra l'italiano e l'ungherese – è una cosa sempre utile e, allo stesso tempo, eccitante. Utile dal punto di vista dello studio della lingua, eccitante dal punto di vista scientifico. Ma, oltre alle differenze, almeno altrettanto importante è rivelare le congruenze e analogie, soprattutto se si tratta di due lingue geneticamente diverse, come l'italiano che è di origine indoeuropea, e l'ungherese, che appartiene alla famiglia linguistica ugrofinnica. Quanto alle differenze principali, basti notare in questa sede che, per esempio, l'ungherese è una lingua

László Tóth, docente presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli studi di Pécs, insegna grammatica descrittiva (fonetica, fonologia, sintassi) e tiene corsi di linguistica generale e di aspettologia. La sua attività di ricerca comprende l'aspettologia comparativa (riguardo a ungherese, italiano e russo) e i campi semantici.

agglutinante, mentre l'italiano è una lingua flessiva. Certe informazioni grammaticali «incorporate» nella lingua italiana mancano in ungherese e viceversa. Per esempio, per un ungherese può presentare serie difficoltà l'apprendimento del sistema temporale del verbo italiano e, viceversa, un italiano si può trovare di fronte ad un problema difficile se vuole imparare la coniugazione oggettiva/soggettiva nel verbo ungherese, e così via.

Le differenze riguardano ovviamente e prima di tutto il lato formale e non quello relativo al contenuto, e appaiono evidenti nella struttura «superficiale» e non in quella «profonda». Forse avranno ragione i generativisti quando sostengono che «per cogliere il vero significato delle frasi non bisogna fermarsi alla struttura superficiale, alla facciata esteriore, spesso ambigua e ingannevole, ma occorre esaminare la struttura profonda, cioè cosa si nasconde dietro la superficie» (Dardano 1991, 25). Per quanto ci si attenga alla teoria generativista, si deve tener conto di un fatto fondamentale che sembra dare ragione ai generativisti: per tradurre qualcosa, diciamo un testo, da una lingua all'altra, non basta «galleggiare» sulla superficie, poiché l'interpretazione semantica – secondo la logica generativista – è in rapporto molto stretto con il «profondo».

Come abbiamo accennato sopra, l'interdisciplinarietà è un principio di base penetrante le moderne metodologie di ricerca, il che non significa però che gli altri aspetti non siano altrettanto rilevanti. All'interno dello stesso campo scientifico si possono spesso intersecare i diversi «piani» o fenomeni di varia natura. Potremmo a questo punto alludere ai cosiddetti campi funzionali-semantici in cui, ai fini di esercitare varie funzioni semantiche (come per esempio, la funzione di esprimere le relazioni temporali, aspettuali, modali ecc.), concorrono diversi elementi linguistici (sintattici, morfologici, lessicali, quelli relativi alla derivazione), elementi di vario rango.

Quel che c'interessa dal punto di vista dell'analisi qui condotta si iscrive piuttosto in una teoria moderna, che ha origine nel lavoro del filosofo del linguaggio inglese J. L. Austin. Questa teoria, detta Pragmatica o Linguistica pragmatica, si propone di analizzare gli atti linguistici compiuti dai parlanti (cfr.: Austin 1962). Se le valenze pragmatiche, gli atti linguistici, sono organicamente connessi con le valenze semantiche (nel senso tradizionale) e, se è vero che l'interpretazione semantica spetta alla struttura profonda, allora i diversi atti linguistici, o atti di parola vanno considerati universali, cioè pertinenti a tutte le lingue indipendentemente dalla loro struttura esterna.

Stando così le cose, diventa chiaro che il livello superficiale è quella zona in cui «si incarnano» i diversi atti. Numerose sono le modalità per esprimere lo stesso atto linguistico pure all'interno della stessa lingua, ma, per quanto riguarda il contenuto, tra le varie lingue esistono somiglianze quasi assolute. Queste somiglianze possono essere relative agli usi delle parole, all'organizzazione degli elementi sintattici nella frase, agli elementi soprasegmentali (come l'intonazione, l'ordine delle parole), ecc. Per esempio, per invitare qualcuno a chiudere la finestra, usando l'imperativo, abbiamo la possibilità di dire come in italiano così in ungherese (oppure in una lingua diversa sia dall'italiano che dall'ungherese) *chiudi la finestra!; csukd*

be az ablakot! e, a seconda dell'organizzazione intonativa o del tono, possiamo esprimere un ordine categorico, ma, sempre sulla base intonativa, potevamo trasmettere anche una richiesta in forma cortese e garbata. Per esprimere la stessa richiesta entrambe le lingue possiedono una serie di varietà di forme lessico-grammaticali, cfr.: *chiudi la finestra, per favore! / csukd be, kérlek, az ablakot!*; *potresti chiudere la finestra! / becsukhatnád az ablakot!*; *chiuderesti la finestra? / becsuknád az ablakot?*; *non è che chiuderesti la finestra? / nem csuknád be az ablakot?*

Le formulazioni dette sopra dalla prima persona alla seconda, dal parlante all'ascoltatore, non sono altro che esortazioni a fare qualcosa, motivate con un argomento determinato (fuori c'è rumore, fa freddo ecc.). Se vogliamo aumentare, rafforzare la categoricità dell'invito, possiamo ottenere l'effetto mediante il cambiamento del tono o, modificando la struttura della frase, per es.: *chiudi la finestra! (con tono sgarbato) / csukd be az ablakot!*; *vai a chiudere la finestra! / menj, csukd be az ablakot!*; *ora andrai e chiuderai la finestra! / most pedig még és becsukod az ablakot!*; *questa finestra la chiudi o no? non vedi che fuori sta piovendo a dirotto? / becsukod vagy nem azt az ablakot? nem látod, hogy odakint zuhog?*

Com'è noto, gli atti linguistici, essendo forme comunicative, sono finalizzati ad esplicitare le intenzioni del parlante e, generalmente, a provocare certe reazioni nell'ascoltatore. In un atto linguistico le due fasi ben distinte di cui si compone l'atto sono: 1) l'atto illocutorio per ottenere una reazione nell'interlocutore e anche per manifestare le intenzioni del parlante nei confronti dell'ascoltatore; 2) l'atto perlocutorio, per così dire, che è lo scopo dell'atto illocutorio, vuol dire l'azione che viene provocata nell'interlocutore dal parlante. L'atto illocutorio è forse la fase più cruciale dal punto di vista comunicativo e intenzionale, un atto che noi facciamo producendo un enunciato, insieme agli altri due atti, la pronuncia dell'enunciato stesso e l'atto proposizionale che comprende una componente referenziale e una componente relativa alla predicazione (cfr.: Searle 1969, 24).

Nel distinguere i due atti (illocutorio e perlocutorio) Vincenzo Lo Cascio qualifica l'atto illocutorio come l'atto di *argomentare*, mentre quello perlocutorio lo considera l'atto della *persuasione* o del *convincimento* (cfr.: Lo Cascio 1991, 62). Come abbiamo visto nei nostri esempi esposti sopra, per persuadere, convincere, invitare qualcuno a fare l'azione desiderata dal locutore, agire in un certo modo, esistono diverse possibilità e modalità. La «forza» con la quale noi riveliamo le nostre intenzioni verso l'interlocutore, in fin dei conti, dipende sempre dalla situazione comunicativa ed in particolare dalla «posizione» o dal «ruolo» del parlante nei confronti dell'interlocutore, in altri termini, dal carattere del «rapporto di dipendenza» tra i protagonisti dell'atto comunicativo. A seconda che il rapporto tra le due persone sia di carattere subordinativo, autoritario o neutro, la stessa struttura superficiale, se pronunciata con una intonazione ben marcata, può veicolare una richiesta o domanda molto cortese oppure un ordine, un comando categorico e anche scortese. L'atto illocutorio, nel quale si realizzano affermazioni, domande, richieste, ordini, proposte, minacce ecc., è infatti un fattore indispensabile per l'enunciazione che si attualizza mediante l'uso dei mezzi linguistici (lessicali, grammaticali e prosodici) in base alla situazione (si veda: Péter 1991, 126).

Se è vero che gli atti linguistici mirano a rivelare le intenzioni del parlante nei confronti di un'altra persona, allora sembra essere evidente che l'area linguistica (formale) più «ideale» in cui tali atti «si grammaticalizzano» è quella degli enunciati imperativi, delle frasi imperative o di valore imperativo le quali esprimono l'intenzione di chi parla in maniera diretta e semplice: *Accompagnami alla stazione! / Kísérj el az állomásra!; Dammi quel libro! / Add nekem azt a könyvet! / Non guardare la TV! / Ne nézd a tévét!* L'intenzione secondo *Il Grande Dizionario Garzanti* della lingua italiana del 1987, è «tendenza, inclinazione della volontà a realizzare un determinato fine» (p. 964). Da ciò si evince che l'intenzione come tale è marcata logicamente dal valore di volontà, dai diversi gradi del convalidare la volontà di qualcuno nei confronti di qualcun altro. L'imperativo come modo quindi può considerarsi un mezzo-campione per realizzare una volontà, una intenzione il cui contenuto «invariante» («minimo semantico») – sulle scorte di N. V. Perzov – può essere formulato in modo seguente: V imperativo = (1) il parlante manifesta la sua volontà relativa alla realizzazione del fatto «V» da parte dell'interlocutore; (2) il parlante o l'interlocutore vuole la realizzazione del fatto «V» (dove «V» è il fatto designato dal verbo – L. T.) (cfr.: Perzov 1998). Tutto questo dal punto di vista pragmatico significa anche che il modo imperativo marcato dal valore di «volitività» rappresenta una mappa semantica, in cui potenzialmente figurano i diversi semi pragmatici della «volitività» – a partire dalla richiesta cortese fino al comando categorico. Appunto l'atto linguistico è quella azione che, usufruendo del carico semantico-pragmatico potenziale dell'imperatività, attualizza le diverse valenze pragmatiche, trasformando il «potenziale» in «reale» e adeguando le valenze (richiesta, comando ecc.) alla situazione attuale. In un tale assetto l'imperativo si considera un punto di partenza per segnalare l'intenzione di chi parla.

Risulta da quanto si è sin qui detto che l'imperativo può essere considerato come nucleo della categoria funzionale della «volitività». Secondo la nostra concezione l'imperativo (sia quello italiano che ungherese) rappresenta un campo deontico-deittico il che significa, con una certa semplificazione, che l'azione in questione è «prescritta», è «permessa» (o eventualmente è «vietata») per l'interlocutore. Per «carattere deittico» dell'imperativo, o meglio, dell'invito s'intende il fatto che la situazione imperativale (si parla della forma di seconda persona come forma vera, «canonica» dell'imperativo) *ab ovo* implica già il rapporto «diretto» tra i partecipanti dell'atto comunicativo (prescindiamo ora dalle situazioni «generiche», prive di collocazione temporale in cui si esprimono inviti di valore «universale» indirizzati ai referenti «generalisti», non «specificati», come per es.: *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.* – [San Matteo, XXII, 21] / *Adjátok meg a császárnak, ami a császáré, és az Istennek, ami az Istené*), implica cioè la presenza di due protagonisti (parlante, ascoltatore) nella comunicazione. La costellazione deontico-deittica menzionata sopra, ha una certa «presupposizione» di natura logico-aletica che consiste nel fatto che il parlante («invitante») considera reale la possibilità di svolgere l'atto o l'azione di cui si parla (cioè le condizioni «esterne» dell'azione sono garantite), e ritiene il destinatario capace di svolgere l'azione stessa. Tutti questi fattori sono anche i criteri della correttezza semantica dell'enunciato imperativale e, al

contempo, sono le condizioni *sine qua non* della relazione pragmatica stabilita tra le due persone.

Sempre a proposito degli atti di parola veicolati dall'imperativo, si affaccia la questione del contenuto «invariante», cioè quel sema che è presente in tutti i contesti dell'imperativo e non dipende dal tipo dell'atto linguistico. Le opinioni degli specialisti su questo problema sono differenti. V. V. Martinov, ad esempio, sostiene che il «minimo semantico» (noi diremmo piuttosto «*minimo pragmatico*») dell'imperativo deve essere il sema di *dovere*, di *obbligatorietà*. Lo studioso afferma che tutte le frasi all'imperativo possano essere trasformate negli enunciati con valore modale di *obbligatorietà*, per esempio: *stai a letto e non ti muovere!* / *Ífeküdj az ágyban és ne mozdulj!* > *Devi stare a letto e non ti devi muovere* (cfr.: Martinov 1982, 120 – in russo). Un tale ragionamento comporterebbe l'interpretazione assai «liberalizzata» dell'*obbligatorietà* come sema semantico-pragmatico da una parte, e, dall'altra, escluderebbe la possibilità di esprimere, diciamo, una *supplica*, una *domanda* in seno all'imperativo. Infatti, sarebbe forse difficile ascrivere a una *supplica*, espressa con il modo imperativo, il valore connotativo di *obbligo* (per lo meno, in senso etico), dal momento che la *supplica*, per natura, non impone alcun obbligo al destinatario cui essa viene rivolta, cfr.: *Dammi una mano, per favore!* / *Segíts nekem, kérlek!* Non abbiamo ancora parlato dei casi in cui la forma dell'imperativo non ha *de facto* una vera funzione imperativa, considerato che esprime il *permesso*, il *consenso*, dunque la situazione manca di qualsiasi relazione di dipendenza pragmatica tra il parlante e l'ascoltatore: – *scusi, posso aprire la finestra? fa un po' caldo. – la apra pure, se vuole.*

È vero però che in questo ultimo caso la «formula» risulta un po' complessa, dato che, in fin dei conti, il destinatario diviene «invitante» formalmente, mentre il parlante si trasforma in «esecutore».

Summa summarum, quanto al contenuto pragmatico «invariante», ci sembra più razionale trovare una marca che appaia inerentemente al senso pragmatico in ciascuna delle situazioni imperativi, indipendentemente dalle loro peculiarità speciali. Questa «marca» – secondo la nostra opinione – può essere ritrovata nella presa di posizione illocutiva «positiva» o «negativa» del locutore (invitante), relativa all'esecuzione dell'atto indicato dall'imperativo, e indirizzato «alla seconda persona». Ciò significa in altri termini, che il «minimo semantico» si riconosce nell'esortazione (di vario grado di forza) dell'interlocutore all'atto (o nella proibizione dell'atto da parte del locutore). Un tale minimo semantico, a nostro parere, è atto ad includere come l'atto di *consenso*, così l'atto di *comando* o quello di *domanda*.

Come accennavamo sopra, l'imperativo abbraccia una vasta gamma degli atti linguistici, e rappresenta un terreno fecondo per realizzare le intenzioni di chi parla in forme degli atti di parola. I diversi tipi di atto variano a seconda del carattere del rapporto di dipendenza istituito tra le due persone e possono essere: *comando*, *domanda*, *supplica*, *consenso*, *implorazione*, *esortazione*, *invito*, *proibizione*, *protesta*, ecc. (Si vedano in proposito: Kosilova 1962; Anrejeva 1973).

A questo punto, prima di procedere nell'analisi riteniamo utile soffermarci sul distinguere almeno due concetti pragmatici che sono i due «estremi» della scala pragmatica dell'invitare una persona a fare qualcosa; segnatamente, si tratta del

comando da una parte, e della *supplica*, dall'altra. In quali tratti si diversificano queste due «azioni»? Qualora consideriamo i diversi atti di parola elencati sopra nell'ambito di un rapporto di dipendenza pragmatica, allora tutto il sistema imperativo può essere immaginato come un sistema i cui elementi costitutivi (i diversi atti) sono, per così dire, «disposti» lungo un «asse pragmatico», alle due estremità del quale si collocano il *comando*, che diciamo, si trova al capo sinistro e la *supplica* che si colloca al capo destro. Nella zona pragmatica «intermedia» si troverebbero le diverse sfumature di vario grado di questi due atti (comando e supplica). Perché è importante considerare insieme tutte le sfumature di diversa forza illocutoria? Forse perché queste sfumature (o atti imperativi), nella situazione comunicativa spesso si intersecano. Molto giustamente Vincenzo Lo Cascio accenna al carattere composito degli atti linguistici, scrivendo: «Invero, nella realtà, non esistono atti linguistici „puri” o „semplici”. Quasi sempre ci troviamo invece dinanzi ad insiemi di atti, ad *unità comunicative*, o complesse, che sono somma e integrazione di più atti (chiedere ma comandando, comandare ma scusandosi, ecc.)» (Lo Cascio, *op. cit.*, 64).

La differenza principale tra le due estremità pragmatiche sta nel fatto che nel caso di un ordine o comando l'ascoltatore o destinatario è sottoposto «gerarchicamente» al parlante a causa della «natura» del comando. Il comando è tale che deve essere eseguito (a seconda di una convenzione etico-sociale) da chi viene invitato a compierlo. In tal caso diciamo che l'ascoltatore è in dipendenza dal parlante. Quando invece si ha una domanda, la «direzione» del rapporto di dipendenza cambia, in questo caso è il parlante che dipende dall'ascoltatore, per la ragione che una domanda (per la sua «natura») non deve essere mai accolta obbligatoriamente dal destinatario. L'esaudimento della *domanda* dipende dalla volontà dell'ascoltatore, quindi, nel caso della domanda il parlante dipende dall'interlocutore. (Altro discorso è che la domanda, di solito, viene accolta se le condizioni dell'esaudimento sono date.)

A tal riguardo i due poli o estremi dell'asse pragmatico rappresentano una opposizione le cui componenti figurano lungo la stessa linea d'azione. Nel nostro sistema la linea d'azione sarebbe l'asse del rapporto di dipendenza tra l'ascoltatore e il parlante, in mezzo al quale è lo «zero», cioè, la situazione in cui il tratto di dipendenza pragmatica è assente, come nel dialogo citato sopra.

Il rapporto di dipendenza pragmatica, dunque, è un sistema astratto logico-pragmatico che comprende ugualmente il comando e la richiesta (domanda) che posseggono, tutti e due, una certa «intensità di campo» che viene realizzata nell'enunciato all'imperativo. Se volessimo esprimerci in maniera ancor più metaforica, potremmo dire che nei casi in cui il rapporto di dipendenza sia stabilito tra il parlante e l'ascoltatore si genera una specie di «tensione pragmatica», che non tiene conto della direzione del vettore di *dipendenza*, cioè la direzione della *dipendenza* è irrilevante. Cfr.: *Abbracciami, amore!*/Ölelj meg, szerelmem! (La tensione pragmatica si attualizza nell'atto di una supplica.); *Levati da qui!*/Takarodj innen! (La tensione pragmatica si manifesta in un ordine categorico, sgarbato.); – *Posso entrare?* – *Sì, entra pure.* – *Bemehetek?* – *Igen, menj csak.* (Situazione «neutra», senza «dipendenza» e «tensione pragmatica»; «zero-tensione».)

Con la supposizione della sopramenzionata «invariante pragmatica», sembra delinearci in seno al rapporto di dipendenza, da un lato, una costellazione più o meno analoga a quella del sistema della «dipendenza» e, dall'altro, una costellazione simile alla teoria delle valenze del linguista francese L. Tesnière. L'analisi e la descrizione di questa teoria, del resto logica e ben fondata, nonostante la sua critica da parte degli studiosi, non rientra negli scopi del nostro lavoro. Va osservato allo stesso tempo, per amor di analogia, che la teoria di L. Tesnière rappresenta un «modello» verbocentrico, nel quale il verbo come centro sintattico della frase, in base alla sua «capacità semantica» dispone di cosiddette «posizioni argomentali» la cui «occupazione» con gli «argomenti» o «attanti» è quasi obbligatoria affinché il verbo possa far valere tutto il suo diapason semantico nel contesto sintattico (cfr.: Sabatini 1991, 294–295; Károly 1963).

Pensiamo di non esserci molto allontanati dalla realtà, dicendo che simili configurazioni logiche siano altrettanto valide, in relazione alla semantica e alla pragmatica, anche per i contesti imperativi. Se la configurazione formale-semantica dell'*invito* serve a trasmettere un contenuto pragmatico-funzionale (per giunta obbligatoriamente, secondo il nostro parere!), allora i diversi valori pragmatici (comando, domanda, proposta, ecc.) possono essere concepiti come «attanti» della configurazione menzionata sopra, che, nell'ambito del presente saggio, chiameremo perciò «argomenti pragmatici». In un senso più ampio, riteniamo tali elementi componenti costitutive della «valenza pragmatica» della formulazione imperativa in questione. Siamo convinti che una tale interpretazione delle funzioni degli elementi pragmatici confermi l'unità organica della semantica e pragmatica in modo tale da riconoscere il «carico pragmatico» e la «marcatura» dell'imperativo in generale, il cui grado può cambiare entro i limiti imposti dall'*invariante pragmatica* delineata da noi sopra.

L'essenza della valenza pragmatica «immaginata» da noi, consiste nella supposizione del fatto che l'imperativo nello svolgimento della comunicazione, dunque in modo funzionale, trasmette obbligatoriamente il contenuto pragmatico (cioè l'invariante), il quale però a seconda della sua forza illocutiva praticamente può «modularsi» dal valore «zero» fino al valore massimo. Quel che può rivelarsi interessante, forse non è il «massimo» della forza illocutiva ma al contrario, il suo «minimo», cioè quando «l'indole formale» dell'imperativo (la sua «morfologia»), data la sua funzione fondamentale, quasi «rimane sola», il che può anche mettere in dubbio l'imperatività stessa. Cfr.: – Domani volevo andare a Budapest. – *Vai* pure (se vuoi). / – Holnap szeretnék Budapestre menni. – *Menj* csak (ha akarsz). Si tratta quindi, in questo, caso di una neutralizzazione quasi totale del valore imperativo: la persona interessata può agire come crede, la forma imperativa non trasmette qui nessun effetto esercitato da parte del parlante sull'interlocutore.

Per quanto riguarda l'analogia tra la valenza sintattica di L. Tesnière e la valenza pragmatica concepita da noi, riteniamo sottolineare in primo luogo, che al centro di entrambe le teorie è il verbo, per giunta, nel caso della valenza pragmatica, la sua categoria di modo. La differenza principale si manifesta in questo: mentre infatti sulla «superficie» della valenza sintattica abbiamo a che fare con gli elementi frasali

(completamenti verbali) della frase il numero dei quali dipende dalle proprietà semantiche del verbo, la valenza pragmatica invece elenca, secondo parametri extralinguistici, atti illocutivi. Si potrebbe dire, forse, che la valenza sintattica si organizza piuttosto su base quantitativa con una scala da 0 a 4 elementi (argomenti) [cfr.: ØPiove.Ø / ØEsik Ø; *La società ha trasferito la sua sede da Pécs a Kaposvár. A társaságát helyezte a székhelyét Pécsről Kaposvárra.* – gli argomenti sono in corsivo]. La valenza pragmatica privilegia, invece, nel caso dell'imperativo, l'ampia scala degli atti di parola. Similmente ai contesti con verbi «zero-valenti» (in cui il verbo di per sé ha un significato «pieno» e non richiede la presenza di nessun argomento, come in «piove»), secondo la nostra concezione, anche la valenza pragmatica può realizzare la formula «zero» all'imperativo. Si tratta delle situazioni «zero-valenti» nei casi in cui uno dei partecipanti all'atto comunicativo non esercita il ruolo di «invitante», esprime soltanto il suo accordo, l'approvazione a proposito dell'azione che intende compiere l'altro locutore. In tal caso, quindi, il grado della forza illocutoria è uguale allo zero.

Last, but not least, consideriamo importante spendere due parole sulla differenza tra la valenza semantica e quella pragmatica. In sostanza si tratta della distinzione del significato semantico e di quello pragmatico. Per dirla brevemente, quanto al concetto del significato in generale, noi condividiamo la concezione di László Antal, secondo la quale il significato è «la regola che governa l'uso dei segni e il loro modo d'applicazione». Tale «regola d'uso» è astratta, separata dalla molteplicità delle situazioni a cui il segno può essere applicato; queste costituiscono il *denotatum* (cioè, il referente, i dati materiali, ciò per cui il segno sta» (Berruto 1976; in: Fábíán 1995, 45). La distinzione tra la pragmatica e la semantica è molto importante, anche se sul piano funzionale i due concetti non sono separabili. Questo è vero innanzi tutto in relazione ai contesti imperativi in cui il contenuto pragmatico è incontestabile grazie al carattere semantico-categoriale del modo imperativo.

Secondo Ferenc Kiefer «la linea di delimitazione tra semantica e pragmatica può essere tracciata in modo tale che consideriamo la definizione del significato logico (letterale) e metaforico come compito della semantica, mentre quello del significato comunicativo (in cui rientrano pure gli atti linguistici – L. T.) – come compito della pragmatica» (Kiefer 1984, 19; la trad. dall'ungherese è nostra).

Maria-Elisabeth Conte, nel suo studio *Modalità tra semantica e pragmatica*, distingue molto giustamente la semantica dalla pragmatica, scrivendo: «Oggetto della semantica sono le proposizioni; della pragmatica, gli atti linguistici» (Conte 1992, 140). Alla luce della concezione del significato da noi sostenuta, possiamo quindi dire che quando si parla dei diversi atti linguistici (valenze pragmatiche), si considerano come elementi contenutistici relativi alla sfera extralinguistica. Il *contenuto* in questa relazione è affine alla *situazione* nel senso che tutti e due sono di natura extralinguistica, inoltre la situazione serve di base per esprimere i vari «contenuti» per mezzo di elementi linguistici mediante il significato.

BIBLIOGRAFIA

- Andrejeva 1973 I. S. Andrejeva, *K voprosu o funkcionirovanii form povelit' nogo naklonenija v sovremennom russkom jazike*. In: *Funkcional'nij analiz grammaticheskikh kategorij*. Leningrad, 1973, 123–137.
- Austin 1962 *How to Do Things with Words*. – Oxford–New York: Oxford University Press. La traduzione italiana: *Come fare cose con le parole*. A cura di C. Penco e M. Sbisà. Marietti, Genova, 1987.
- Berruto 1976 Gaetano Berruto, *Che cos'è il significato*. In.: *Antologia di semantica, di lessicologia e di lessicografia italiana*. A cura di Zsuzsanna Fábíán. Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest.
- Conte 1992 Maria-Elisabeth Conte, *Modalità tra semantica e pragmatica*. In: *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*. Macerata-Recanati, 22–24 ottobre 1992. Giardini Editori e Stampatori in Pisa.
- Dardano 1991 Maurizio Dardano, *Manualetto di linguistica italiana*. Zanichelli, Bologna.
- Károly 1963 Károly Sándor, *Tesniére szintaxisa és a szintaxis néhány kérdése*. In: *Általános nyelvészeti tanulmányok 1*. Szerk.: Telegdi Zsigmond, Akadémiai Kiadó, Budapest, 161–186.
- Kiefer 1984 Kiefer Ferenc, *Szemantika vagy pragmatika?* In: *Nyelvtudományi közlemények*, 86. köt., 1. sz., 5–22.
- Kosilova 1962 M. F. Kosilova, *K voprosu o pobuditel' nih predlozhenijah*. In: *Vestnik MGU, Serija filologhii i zhurnalistiki*, n. 4, 52–64.
- Lo Cascio 1991 Vincenzo Lo Cascio, *Grammatica dell'argomentare*. La Nuova Italia, Firenze.
- Martinov 1982 V. V. Martinov, *Kategorii jazika*. Nauka, Moskva.
- Perzov 1998 N. V. Perzov, *K probleme invarianta grammaticheskogo znachenija II*. (Imperativ v russkom jazike). In: *Voprosi jazikoznanija 1998/2*.
- Péter 1991 Péter Mihály, *A nyelvi érzelemkifejezés eszközei és módjai*. Tankönyvkiadó, Budapest.
- Sabatini 1991 Francesco Sabatini, *La comunicazione e gli usi della lingua*. Loescher editore, Torino.
- Searle 1969 J. R. Searle, *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge University Press. Traduzione italiana: *Atti linguistici*. Boringhieri, Torino, 1976.